

Interventi

Nella fase costituente del Pci hanno ancora senso i gruppi della Sinistra indipendente?

VITTORIO FOA MARIELLA GRAMAGLIA

Poniamo un problema agli indipendenti di sinistra eletti nelle liste comuniste. In genere quando sono abbastanza numerosi essi costituiscono gruppi autonomi dai gruppi comunisti. Ha ai loro sensi che sia così? Se pensiamo al passato ci pare di poter descrivere alcune ipotesi: possibili degli indipendenti di sinistra. Tradizionalmente la struttura del compagno di strada che decideva di affiancarsi al partito in che senso abbracciare un'opzione politica. Le scelte sono state più empiriche, si trattava di scelte di più o meno di sostegno all'attività legislativa o di persone che si supponeva dessero prestigio alla lista o infine di figure ponte verso altre aree politiche e culturali.

Oggi dopo la svolta la consapevolezza diffusa del senso del limite del partito rende più che mai obsoleta l'idea di qualche individuo divorganico rispetto a un corpo organico e la priorità che si vuol dare ai programmi rende poco sensata la separazione degli specialisti. La rottura dell'unità dei comunisti, infine, fa apparire maturo il confronto politico-culturale senza riti di protezione. In più gli esterni non iscritti nei fatti sono sempre più coinvolti politicamente, hanno anch'essi all'ordine del giorno il problema della costruzione del nuovo partito. Noi siamo appunto due per la menta: e chi non ha scelto di essere un comunista non solo di aderire ma di appoggiarsi alla costituzione e se non ci siamo ritirati per il passato al Partito comunista, una ragione e c'è. Essa non è tanto legata a questioni di identità o di dissenso di linea, ma alla struttura del partito alle sue caratteristiche e alla forte gerarchia che ha modellato il "comando" della trasmissione della decisione politica già formata dall'alto verso il basso dal centro verso la periferia.

Per questo proponiamo che gli indipendenti di sinistra mettano in circolazione in tutta la nuova formazione politica il loro patrimonio più prezioso che è quello della responsabilità personale, della critica alla centralismo democratico e di quello centrato, di diritto a elaborare e a dissentire. In pratica suggeriamo un'autonomia di comportamento di tutti gli eletti nelle liste del Pci che si articoli in tre forme concrete: la possibilità del dissenso, non benevolmente concesso o autorizzato, ma motivato sotto la propria responsabilità assume i rischi della scelta personale, il diritto a costituire non

La concezione liberaldemocratica ci condanna alla logica dell'utile, punta alla neutralizzazione dei conflitti e nega le ragioni dell'equità

Le regole non bastano alla questione sociale

PIETRO BARCELLONA

Il tema delle riforme è quello che mette più alla prova la qualità di un sistema politico-sociale, non solo perché consente di verificare il grado di innovazione tollerata (e quindi la flessibilità) del sistema medesimo, ma anche e principalmente perché tende a rendere visibili la qualità e la natura del potere costituente del chi può decidere di cambiare le regole. Allo stesso tempo permette di chiamare la natura e la qualità delle regole che si vogliono cambiare.

In che modo e su quali basi, direi con quale fondamento, si possono cambiare le regole? Qui si coglie un primo paradosso di ogni teoria di impianto liberaldemocratico: « Ci vogliono regole per cambiare le regole, ma queste regole, nonostante gli sforzi e i tentativi di ingegneria costituzionale, non sono mai interamente prefigurate nei cosiddetti procedimenti di revisione. Se infatti l'innovazione tende a modificare gli equilibri di potere consolidato la struttura e la funzione degli attoni politico-sociali, la questione non può essere risolta attraverso una pura invenzione procedimentale, la discontinuità non ama la procedura

comporta un regime di lealtà divisa e di doppiezza latente. Ciò dimostra in modo inoppugnabile come sia teorica e infondata la pretesa neutralità della teoria liberaldemocratica che ritiene di poter affidare alle regole e alle procedure tutti i problemi della convivenza sociale, della vita individuale e collettiva.

Non solo la neutralità è infondata sul piano teorico ma è per di più smentita sul piano storico.

Uno Stato che secondo la teoria kelseniana pensasse di risolverli e identificarli in un ordinamento giuridico, che regola anzitutto la produzione delle stesse norme è uno Stato che non esiste o che di fatto si risolve nell'attribuzione di statualità ai rapporti di forza vigenti in un determinato contesto storico-sociale e alle regole sostanziali che in esso sono praticamente vigenti nei rapporti di fatto.

La tesi di Ernesto Galli della Loggia recentemente sostenuta su Micromega, che la liberaldemocrazia è soltanto procedura e perciò non può consentire di dare alcun riscontro alla questione della giustizia sociale e neppure alla distinzione fra innovatori e conservatori, fra riformisti o reazionari, è perciò teoricamente inadeguata e storicamente falsa.

Mettere fuori campo i valori, il tema della giustizia e il conflitto sull'idea di bene pubblico si rivela in realtà per quello che è: una ideologia e una mistificazione.

Come è stato osservato da van Driessche di diversa origine e di diverse opzioni culturali (penso da ultimo a uno studioso cattolico come D'Agostino), l'ultima parola del sistema giuridico kelseniano è la forza.

Dentro l'automa che gioca a schacchi secondo le regole astratte, c'è, infatti, come nella metafora di Benjamin, un mostruoso nano che agisce occultamente spostando le pedine a suo arbitrio e piacimento. La neutralità dell'ordinamento giuridico serve solo a rendere invisibile il potere reale che comanda i rapporti sociali.

L'ordinamento giuridico delle procedure, assolutamente contingente e convenzionale, appunto perché privo di riferimenti a criteri di giustizia e di equità, è, in realtà, a causa della sua stessa apparente neutralità, in balia dell'economia e della politica che ne determinano i contenuti reali secondo i principi del calcolo economico e della razionalità strumentale, che sono i veri regolatori del sistema.

Per escludere la rilevanza del problema del bene condiviso o del conflitto sulle ragioni di giustizia, bisogna, in-

desidero incommensurabile di ciascuno che si acquiesce solo attraverso l'acquisizione possessiva di quantità crescenti di merci il corpo sociale della massa dei deside.

Contro queste conclusioni la storia dello Stato sociale e l'esperienza del socialismo europeo rappresentano la mobilitazione delle classi più deboli attorno ai principi di solidarietà e dell'equità. La Costituzione il tentativo di istituire dentro e oltre le regole il conflitto come motore della riforma e di legare la questione democratica e la questione sociale come due poli di un unico campo magnetico in cui masse di forze si scontrano continuamente. La questione sociale è la tema dei presupposti materiali del principio democratico. La formulazione del tema di una teoria della giustizia come fondamento e obiettivo della stessa democrazia contribuisce in tensione tra il lato formale e il lato sostanziale.

Processo costituente antagonista

L'isolamento della questione democratica, della formazione delle decisioni collettive dalla questione sociale e il trionfo dell'autonomia della politica, la sua separazione definitiva dalla questione sociale. In questi termini si tratta di un pezzo non piccolo di offensiva neoliberale contro la stessa pensabilità del socialismo.

Un processo costituente così come è configurato da cultum nella sua relazione introiettiva al seminario dei C's non può perciò che porre come antagonista rispetto a questa offensiva che tende a destrutturare i corpi sociali in re medi le associazioni e quindi altro si appropria fra l'individuo atomizzato e l'autorità e che tende a ridurre ogni problema di riforma sul terreno del sistema politico in univoco stretto inteso come sistema elettorale e forma di governo.

Un processo costitutivo è di per sé un processo riformatore che investe tutte le istituzioni del blocco sociale dominante dall'Università all'industria, dalle carceri all'assalto urbano. È l'agenda delle questioni sociali che danno sostanza al principio democratico e la costruzione delle "oggettività" che ne prefigurano le forme.

In particolare non ci può essere riforma di sistema senza riforma dei sindacati e del ruolo del lavoro e senza riforma dell'Università e della ricerca lo statuto dei saperi e il ruolo del lavoro sono decisivi di ogni riforma politico-sociale e del segno che essa porta.

In questo senso la discussione aperta da Bassolino sulle esigenze di un programma fondamentale che ridia identità alla sinistra sulle questioni cruciali del lavoro e delle lotte sociali segna un passo avanti, su cui occorre tornare più appropriatamente.

L'idea di bene pubblico e di bene collettivo

E qui viene in causa il secondo paradosso della concezione procedurale e contrattualistica della democrazia. Quando si discute di riforme ci si accorge che non possiamo fare a meno delle regole, per dare visibilità e struttura al nostro agire individuale e collettivo, e tuttavia si percepisce chiaramente che non possiamo accontentarci delle regole. Vogliamo porre anche la questione dei fini sostanziali, degli obiettivi che si intendono perseguire attraverso le regole. In realtà una soluzione procedurale non ci soddisfa, come notava recentemente Remo Bodei, perché vogliamo ipotizzare una società più giusta e migliore, epperò abbiamo ragionevolmente paura dei pericoli che ogni soluzione sostanziale porta con sé. Ancora Bodei osservava che la società più giusta chiama in causa l'idea di bene pubblico e di bene collettivo, ma sappiamo pure che se il bene che si propone non è universalmente condiviso, si rende necessaria una decisione costituente unilaterale, un'imposizione autoritativa del bene che presuppone il disaccordo (come del resto accade nella concezione giacobina). L'accordo, infatti, non ci dà il bene pubblico perché si basa sulla convenzione di rinunciare ciò che divide, vieta di bruciare le streghe, ma perciò ci condanna alla logica dell'utile, della convenienza reciproca e dell'adattamento neutralistico che è in pratica la neutralizzazione del conflitto e la rinuncia a far valere fino in fondo le proprie ragioni.

Si direbbe che l'accordo

pratica una dimostrazione della insanabile spaccatura che si è creata da anni tra paese reale e paese legale. Se molti algerini hanno risposto all'opportunità offerta loro dal regime di creare partiti e associazioni fuori dall'Fln non sembrano più disposti ad accettare le condizioni di quest'ultimo da cui si sentono evidentemente oppressi e non rappsentati. Neppure a giudicare dalle dichiarazioni raccolte a caldo dagli inviati stranieri, sono disposti, una volta liberatisi di un partito unico a permettere che un altro si installi al suo posto.

Il Fls infatti non fa mistero del suo obiettivo totalitario che è quello di applicare sistematicamente la legge islamica (chana) e di uscire dalla logica della democrazia occidentale per esso soltanto apparente.

Ma Abbas Madani è un politico troppo fine per non sapere che non troppo irrealistici in questa fase potrebbero nuocere al suo successo e per non ricordare che proprio nello scorso mese di febbraio dal ministero della Difesa era giunto un monito contro coloro che intendessero approfittare della democrazia, dicendo testualmente che l'esercito sarebbe pronto ad intervenire per impedire a costoro di costituire una dittatura. E l'esercito non resterebbe a guardare anche se sembra che nelle sue file gli islamisti riscuotano alcune simpatie.

Appare dunque chiaro che la posta in gioco è molto più alta del governo delle assemblee locali e già si guarda alle annunciate elezioni politiche che il Fls vuole ora anticipare mentre il "Rassemblement pour la culture et la démocratie" (Rcd) il partito che ha ottenuto subito dopo le liste degli indipendenti il 5,65% si dice favorevole ad un governo di transizione che guidi il paese alla prossima scadenza elettorale ancora una volta in disaccordo con il Fronti socialista di Ahd Hammud Costu, avendo boicottato le elezioni definite una farsa, conta di recuperare la maggioranza silenziosa degli astenuti, che di fatto gli ha dato ragione e vede come unico sbocco all'inequivocabile crollo dell'Fln una nuova assemblea costituente per ora solo un pesante clima di incertezza, aggravato da silenzio prolungato delle autorità (una dichiarazione del governo, già attesa tra giovedì e venerdì scorso, tarda a giungere), ma le informazioni che filtrano coi contagocce la dicono lunga sull'imbarazzo dei dirigenti dell'Fln, che sono ancora (ma per quanto?) i registi del fragile avvio della perestrojka algerina.

comuniti organizzati, ma gruppi di affinità sul la base di competenze, passioni, priorità soggettivamente sentite. Le licite di un futuro ma anche e sentore la nell'iniziativa (prospettive di organizzazione di congressi con unità di rapporto con gli elettori) affinché il tutto sommi sempre meno a un funzionario disciplinato e sempre più a un autore, altro di proposte politiche. La ragione di questa nostra sollecitazione non è solo formalistica ma profondamente politica. La situazione che ha prodotto degli istmi non assenti solo ai fini di una crescita quantitativa, ma contribuisce soprattutto a un percorso che non è dato ma è tutto da costruire. La complessità sociale infatti non può essere né clamorosa né rimossa. Il fatto che non sia più alcun soggetto capace di assumersi il ruolo esclusivo o anche solo prevalente della trasformazione sociale nella direzione della libertà dell'uguaglianza e di una nuova solidarietà va assunto come una sfida politica e teorica. La differenza fra i sessi, ma insieme ad essa e in interazione con essa, le diversità che agiscono nei soggetti sociali (giovanità, classe, oporità, etc. intellettuali) possono diventare nuove misure di valori e di opportunità politica. Non essere esecutori e assumersi sempre più responsabilità significa paradossalmente compiere anche un atto di modestia. Significa accettare le prove della realtà e ammettere che non abbiamo soluzioni facili e magiche a portata di mano per nessuno dei grandi problemi che ci stanno di fronte dalla criminalità organizzata alla evasione fiscale, dal diservizio pubblico all'immigrazione, dai limiti dello sviluppo ai problemi del rapporto fra natura e natura nelle aree periferiche del Sud del mondo. Per ogni problema ci sono strade percorribili in atteggiamento di ricerca e di dialogo per cui non solo zioni concettuali.

Per tutte queste ragioni ci domandiamo e domandiamo se il Pci non possa sperimentare fin d'ora elementi di responsabilità personale nella politica collettiva. Nei limiti del nostro ambito d'impegno invitiamo a riflettere su una proposta, che i gruppi degli indipendenti di sinistra possano se lo vogliono e intrare (sempre come indipendenti) nei gruppi comunisti accettandone la linea politica, ma affermando non solo per sé ma per tutti il principio che l'adesione alla linea e il impegno di praticarla non escludono anzi comportano una responsabile indipendenza personale.

Per questo proponiamo che gli indipendenti di sinistra mettano in circolazione in tutta la nuova formazione politica il loro patrimonio più prezioso che è quello della responsabilità personale, della critica alla centralismo democratico e di quello centrato, di diritto a elaborare e a dissentire. In pratica suggeriamo un'autonomia di comportamento di tutti gli eletti nelle liste del Pci che si articoli in tre forme concrete: la possibilità del dissenso, non benevolmente concesso o autorizzato, ma motivato sotto la propria responsabilità assume i rischi della scelta personale, il diritto a costituire non

Noi cacciatori dopo il voto

CARLO FERMARIELLO

L'atteso referendum sulla caccia e sulpestidi si è finalmente svolto. Il risultato è noto. Si è avvertito una viva discussione sul significato del voto e sui nuovi problemi che quel voto ha aperto. E' augurabile che la volontà espressa dagli elettori venga interpretata con realismo. Nessuna enfasi quindi nessun catastrofismo: nessun ideologismo che pure si sono manifestati nei commenti della stampa. Andando dunque alla sostanza, sembrerebbe in primo luogo che i cittadini abbiano voluto affermare, al di là dei tanti appelli e indicazioni della piena libertà di coscienza. Si è manifestata così anche all'interno dei vari partiti una legittima pluralità di posizioni. C'è stato poi un obiettivo nell'atto ai compiti del Parlamento che appunto posto di fronte a questioni complesse e delicate non può rinunciare al dovere di risolvere il problema con chiarezza come uno strumento logorato. Da tempo infatti non è più un arma per vincere le pignone del Parlamento e per affermare la volontà del popolo sovrano ma una componente tattica delle politiche dei partiti che richiede invece un intervento di urgenza nel quadro di riforme generali per essere rinnovato e potenziato. In questo quadro non è risultata convincente l'esagerata polemica contro l'astensione scelta per varie ragioni: da una grande maggioranza di cittadini. In democrazia l'astensione è una possibilità oltre il sì e il no data all'elettore quando la proposta non risulta convincente. E poi in presenza di referendum solo abrogativi che possono annullare cioè una legge approvata dal Parlamento è

Il voto in Algeria

ANNA BOZZO

Mentre si attendono a quattro giorni dalle elezioni amministrative in Algeria le cifre dei voti e dei seggi ottenuti da ciascuna formazione politica, gli unici dati definitivi e precisi, forniti giovedì sera dal ministero degli interni si riferiscono al numero dei votati (64,15% degli aventi diritto nelle elezioni comunali, un punto in più nelle comunali, un punto in più nelle regionali) e alle maggioranze (assolute o relative) ottenute in ciascun consiglio dalle liste che avevano superato la soglia minima del 7% o vi saranno rappresentate. La percentuale del 55,42% con cui si è ufficialmente riconosciuta la vittoria del Fls (il Fronte islamico di salvezza) l'aggressivo e dinamico partito degli islamisti seguaci di Abbas Madani, ci dice soltanto per ora che esso è maggioritario in 853 dei 1539 comuni in cui si è votato mentre il Fln (Fronte di liberazione nazionale) ha ottenuto la maggioranza in soli 487 comuni (ma il 31% è molto probabile quindi che la percentuale della vittoria del Fls rientri ai voti complessivi, sia anche più alta.

Difficile non ricavarne da questi primi risultati, nella loro per noi insolita e incompleta formulazione l'impressione che si stia formando una lettura edulcorata della realtà, in attesa che il gruppo dirigente si accordi sul da farsi. Non a caso i toni usati dal vincitore in tutte le dichiarazioni rese finora sono dei più pacati e tranquillizzanti e non è da escludere, secondo alcuni osservatori, un qualche accordo al vertice tra il governo e Abbas Madani.

Ma non tutto si riduce allo scontro bipolare tra Fln e l'opposizione stregone e i suoi oppositori islamici organizzati in un vero e proprio partito politico, ben dotato di mezzi finanziari e di un apparato efficace e moderno. In tutti questi anni in realtà il regime ha lasciato liberi di agire ogni qualvolta si trattava di tenere a bada i cosiddetti progressisti laici, sempre più insoddisfatti e preoccupati a tenere le distanze dal partito unico che non seguiva i ritmi di crescita della società civile. Ma ecco che ora, alla prima scadenza elettorale, gli islamici, sintomo di un grave e profondo disagio sociale e di un altrettanto grave crisi di identità della società algerina, emergono come l'opposizione più consistente e minacciosa e infrangono il monopolio del Fln e le ripercussioni non tarderanno sul quadro istituzionale. In realtà il multipartitismo algerino finora aveva funzionato solo come valvola di sfogo per il malumore del paese permettendo al gruppo dirigente di restare in sella. Il dato più interessante di queste elezioni, che rappresenta anche l'incognita maggiore e senza dubbio il più avvincente del voto secondo i dati ufficiali e definitivi e che, ritenuto a quilibrio che è la prima elezione in regime di multipartitismo, ma ancora gestito dall'Fln significa una sfiducia totale e radicale nel regime stesso da parte di una frazione importante dell'elettorato più critica e matura di quanto non si creda. Gli algerini che hanno scelto l'astensione hanno voluto marcare la loro distanza e soprattutto l'indipendenza dall'Fln, e c'è da credere che senza la minaccia del Fls, le astensioni sarebbero state ancora più numerose.

in pratica una dimostrazione della insanabile spaccatura che si è creata da anni tra paese reale e paese legale. Se molti algerini hanno risposto all'opportunità offerta loro dal regime di creare partiti e associazioni fuori dall'Fln non sembrano più disposti ad accettare le condizioni di quest'ultimo da cui si sentono evidentemente oppressi e non rappsentati. Neppure a giudicare dalle dichiarazioni raccolte a caldo dagli inviati stranieri, sono disposti, una volta liberatisi di un partito unico a permettere che un altro si installi al suo posto.

Il Fls infatti non fa mistero del suo obiettivo totalitario che è quello di applicare sistematicamente la legge islamica (chana) e di uscire dalla logica della democrazia occidentale per esso soltanto apparente.

Ma Abbas Madani è un politico troppo fine per non sapere che non troppo irrealistici in questa fase potrebbero nuocere al suo successo e per non ricordare che proprio nello scorso mese di febbraio dal ministero della Difesa era giunto un monito contro coloro che intendessero approfittare della democrazia, dicendo testualmente che l'esercito sarebbe pronto ad intervenire per impedire a costoro di costituire una dittatura. E l'esercito non resterebbe a guardare anche se sembra che nelle sue file gli islamisti riscuotano alcune simpatie.

Appare dunque chiaro che la posta in gioco è molto più alta del governo delle assemblee locali e già si guarda alle annunciate elezioni politiche che il Fls vuole ora anticipare mentre il "Rassemblement pour la culture et la démocratie" (Rcd) il partito che ha ottenuto subito dopo le liste degli indipendenti il 5,65% si dice favorevole ad un governo di transizione che guidi il paese alla prossima scadenza elettorale ancora una volta in disaccordo con il Fronti socialista di Ahd Hammud Costu, avendo boicottato le elezioni definite una farsa, conta di recuperare la maggioranza silenziosa degli astenuti, che di fatto gli ha dato ragione e vede come unico sbocco all'inequivocabile crollo dell'Fln una nuova assemblea costituente per ora solo un pesante clima di incertezza, aggravato da silenzio prolungato delle autorità (una dichiarazione del governo, già attesa tra giovedì e venerdì scorso, tarda a giungere), ma le informazioni che filtrano coi contagocce la dicono lunga sull'imbarazzo dei dirigenti dell'Fln, che sono ancora (ma per quanto?) i registi del fragile avvio della perestrojka algerina.

pratica una dimostrazione della insanabile spaccatura che si è creata da anni tra paese reale e paese legale. Se molti algerini hanno risposto all'opportunità offerta loro dal regime di creare partiti e associazioni fuori dall'Fln non sembrano più disposti ad accettare le condizioni di quest'ultimo da cui si sentono evidentemente oppressi e non rappsentati. Neppure a giudicare dalle dichiarazioni raccolte a caldo dagli inviati stranieri, sono disposti, una volta liberatisi di un partito unico a permettere che un altro si installi al suo posto.

Il Fls infatti non fa mistero del suo obiettivo totalitario che è quello di applicare sistematicamente la legge islamica (chana) e di uscire dalla logica della democrazia occidentale per esso soltanto apparente.

Ma Abbas Madani è un politico troppo fine per non sapere che non troppo irrealistici in questa fase potrebbero nuocere al suo successo e per non ricordare che proprio nello scorso mese di febbraio dal ministero della Difesa era giunto un monito contro coloro che intendessero approfittare della democrazia, dicendo testualmente che l'esercito sarebbe pronto ad intervenire per impedire a costoro di costituire una dittatura. E l'esercito non resterebbe a guardare anche se sembra che nelle sue file gli islamisti riscuotano alcune simpatie.

Appare dunque chiaro che la posta in gioco è molto più alta del governo delle assemblee locali e già si guarda alle annunciate elezioni politiche che il Fls vuole ora anticipare mentre il "Rassemblement pour la culture et la démocratie" (Rcd) il partito che ha ottenuto subito dopo le liste degli indipendenti il 5,65% si dice favorevole ad un governo di transizione che guidi il paese alla prossima scadenza elettorale ancora una volta in disaccordo con il Fronti socialista di Ahd Hammud Costu, avendo boicottato le elezioni definite una farsa, conta di recuperare la maggioranza silenziosa degli astenuti, che di fatto gli ha dato ragione e vede come unico sbocco all'inequivocabile crollo dell'Fln una nuova assemblea costituente per ora solo un pesante clima di incertezza, aggravato da silenzio prolungato delle autorità (una dichiarazione del governo, già attesa tra giovedì e venerdì scorso, tarda a giungere), ma le informazioni che filtrano coi contagocce la dicono lunga sull'imbarazzo dei dirigenti dell'Fln, che sono ancora (ma per quanto?) i registi del fragile avvio della perestrojka algerina.

L'Unità
Massimo D'Alema direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti,
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione redazione amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613161 fax 06/4453905 20162 Mi.ano, viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64401

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti.